**La parabola del seme che cresce da solo (Mc 4,26-29)**

Insegnava loro in parabole: il seme che cresce da solo

Mc 4,26-29

[pubblicato su: Parole di Vita 41 (1996/2) 18-22]

I vangeli sinottici ci hanno trasmesso le parabole come l'elemento forse più caratteristico dell'insegnamento di Gesù che, dalla concretezza della vita quotidiana della sua terra, ha preso lo spunto per comunicare sublimi verità. Come si caratterizza una parabola?

La parabola si situa all'incrocio di due forze concomitanti: la sceneggiatura e il coinvolgimento. La forza della sceneggiatura sta nel rappresentare con immediatezza e incisività un'idea che diventerebbe laboriosa se affidata alle sole parole. Il concetto di Mc 12,33: «Amarlo con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso, val di più di tutti gli olocausti e i sacrifici» è sceneggiato da Mt 5,23-24: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e li ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono». Decisamente la seconda forma guadagna in vivezza e impressione.

Perché ci sia parabola occorre anche la forza del coinvolgimento. Il tessuto narrativo della parabola parte innocuamente da una serie di dati e di informazioni che progressivamente, grazie al gioco dei ruoli, a parole e a cambiamenti di scena finiscono per avvinghiare l'ascoltatore costringendolo a guardarsi come in uno specchio. Iniziata con un generico e ripetitivo «il regno dei cieli è simile...», la parabola si personalizza a tal punto da porsi come inquietante interrogativo. Alcune volte lo troviamo espresso, come in Mt 21,31: «Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?»; la risposta si ritorce come un boomerang sugli ascoltatori che finiscono per autoaccusarsi. Altre volte la domanda non è formulata, ma sempre soggiace al meccanismo stesso della parabola che viene raccontata per agganciare l'ascoltatore e obbligarlo a prendere posizione. In ogni caso non è ammessa la neutralità.

Spesso nei vangeli le parabole sono accorpate, forse per praticità diattica e catechetica; lo vediamo, per esempio, in Mt 13 e in Mc 4. Il capitolo 4 forma, nel vangelo di Marco, il primo grande discorso di Gesù. Bisognerà attendere il capitolo 13 per trovarne un altro di largo respiro. L'importanza del discorso si coglie sin dall'inquadratura: Gesù sta seduto in barca e parla alla folla radunata sulla riva. Egli racconta tre parabole: quella del seminatore, quella del seme che cresce da solo e quella del grano di senape, accomunate dall'immagine del seme e dal tema del Regno di Dio, affrontato da angolature diverse. Tra le parabole di Marco ne scegliamo una caratteristica, sia perché narrata solo da questo evangelista, sia perché aiuta a guardare con fiducia una realtà carica di promessa.

La nostra parabola (Mc 4,26-29) si trova in mezzo ad altre due: condivide con la prima il richiamo al seminatore e con la terza lo stupore per qualcosa di sorprendente. Nel discorso parabolico è la prima volta che si allude direttamente al Regno di Dio con l'introduzione «Il Regno di Dio è come... ». Il paragone non si stabilisce tra il Regno di Dio e l'uomo che getta il seme o la semente gettata, ma tra il Regno di Dio e tutta la parabola. Solo alla fine si comprenderà il paragone. Pur nella stringatezza del contenuto, la parabola presenta una successione articolata che, partendo dal seminatore (vv. 26-27), passa poi a considerare il lavoro della terra (v. 28), per ritornare, alla fine, all'attività umana.

Una partecipata inattività

La parabola è trasparente come un bicchiere d'acqua, eppure provocatoria come un esame di coscienza; nella sua essenziale brevità, abbraccia un orizzonte cosmico e vi passano il giorno e la notte, e si assiste al festival di tutte le stagioni: l'autunno quando si semina, il riposo dell'inverno, il germogliare della primavera e l'estate quando si miete.

Il racconto prende le mosse da «un uomo che getta il seme nella terra»: affidato il seme alla terra egli se ne va, il suo compito è assolto e non rimane che attendere con serena fiducia. Il contadino partecipa all'inizio con la semina e alla fine con il raccolto. Tutto ciò che sta in mezzo a questi due momenti avviene senza il suo concorso: «dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa». È una parola semplice e meravigliosa che rende bene l'attonito sgomento dell'uomo di fronte a questo aspetto del mistero. Lui non sa, ma sa Dio che lavora attraverso i suoi elementi. Il segreto, dunque, sta nella terra. È il meraviglioso mistero della disponibilità della terra, della fecondità del seme che, spegnendosi nel buio del terreno, si riaccende miracolosamente alla vita: «prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga». La parabola indulge a enumerare le tappe della vita dei cereali, dalla semina alla mietitura, con l'impiego di 6 termini che ritmano i diversi momenti.

Sembra il compiaciuto ed estasiato sguardo al poema della natura che stagionalmente ripropone il ciclo della vita. Il processo di crescita era per gli antichi, più ancora che per noi, un segreto affidato e custodito dalla terra. Il contadino affida il seme alla terra e questa «produce spontaneamente» (v. 28) o, per essere più fedeli al testo greco, «automaticamente» (automate), cioè senza causa visibile. Si intende così sottolineare che tutta la forza della crescita è affidata alla terra ed è assente l'opera umana. C'è nel seme una forza vitale, posta da Dio; Lui rimane, in ultima analisi, il vero responsabile della crescita, come ben ricordano i testi di 1Cor 3,7: «né chi pianta, né chi irriga è qualcosa, ma Dio che fa crescere» e del Sal 104,14-15: «fai crescere il fieno per gli armenti e l'erba al servizio dell'uomo, perché tragga alimento dalla terra: il vino che allieta il cuore dell'uomo; l'olio che fa brillare il suo volto e il pane che sostiene il suo vigore. Si saziano gli alberi del Signore, i cedri del Libano da lui piantati».

La parabola vive tutta sul contrasto tra l'apparente inattività del contadino e la prorompente vitalità che si sprigiona dalla terra. Il primo membro del contrasto, più sviluppato del secondo, mette in scena il fatto che, dopo la semina, il contadino non fa nulla. È la terra che agisce e fruttifica.

Il seminatore può forse essere accusato di negligenza? I nostri agricoltori seguono la crescita del grano con cura e attenzione e, come si sono impegnati a preparare accuratamente il terreno, così continuano la loro opera con la sarchiatura. Con tale attività smuovono e rompono il terreno in superficie, sminuzzandone le zolle per ripulirlo dalle erbacce e attivare la respirazione delle radici. Tuttavia queste cure sollecite, anche se allontanano gli ostacoli, non sono le responsabili della crescita. L'agricoltura orientale alla quale si ispirava Gesù ignora queste cure e si affida completamente alla natura. Del resto, la parabola non si attarda su particolari che allontanano dal suo interesse primario; questo sta nella crescita spontanea del seme, indipendentemente da tutte le attenzioni prestate. Il seminatore non è dunque un negligente e con la sua inattività riconosce che vi è un ambito nel quale non può operare. Deve solo attendere fiducioso.

Verso la fine subentra l'allegra cerimonia della mietitura che è il mistero trasformato in miracolo, in gioia, in pane. Ritorna in scena il contadino: «Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura». Il richiamo allusivo al testo profetico di Gl 4,13 sta ad indicare la pienezza. È il momento della gioia e del trionfo, come ricorda Is 9,2: «Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come quando si miete...».

Se Gesù racconta la parabola nella presente forma, ha in mente qualcosa. Non se ne serve come di un semplice espediente retorico per attirare l'attenzione, ma la rende in modo tale da 'dire la verità', un modo poetico che risulta al contempo piacevole ed efficace.

Invito alla fiducia

Il contesto delinea meglio il significato della parabola che viene dopo quella del seminatore. Il seme è la parola di Dio, il tempo presente è quello della evangelizzazione e della vita cristiana. È in questo tempo che bisogna portare frutti. La parabola si sviluppa alla luce di quella del seminatore e dà significato all'intervallo che separa la prima dalla seconda venuta di Gesù.

Il Regno dei cieli è stato annunciato con la predicazione del vangelo: è il seme gettato. Vedendolo esordire così poveramente, i discepoli potevano chiedersi con inquietudine quale sarebbe stato il suo destino. Poiché gli effetti di tale predicazione potevano sembrare lenti e non rispondenti alle attese di frutti immediati o spettacolari, Gesù li rassicura esortandoli a considerare la natura e le sue leggi. Il seme che cresce e porta frutti nonostante l'inattività del contadino, diventa la lezione continua da opporre alle inquiete e soggettive accelerazioni che l'uomo vuole imprimere alla storia e al progetto di Dio. Il momento presente è da considerare in funzione di un avvenire che appartiene a Dio, idea che sarà ripresa nel discorso escatologico (cf 13,32). Gesù parla della semina e trascura tutto il lavoro che viene dopo: la sarchiatura, la lotta contro la siccità, l'ansia per il maltempo. Tralascia tutto questo per offrirci una lezione: il Regno cresce comunque. Non sono gli uomini che danno forza alla Parola, né le loro resistenze sono in grado di trattenerla; i discepoli devono perciò spogliarsi di ogni forma di inutile ansietà.

La parabola illustra la forza vitale con cui cresce il Regno di Dio, forza completamente indipendente da ogni contributo umano. Il Regno viene con assoluta certezza e con assoluta gratuità quando è la sua ora; la sua venuta è cosa certa che riguarda soltanto Dio e il suo mistero.

Quando Gesù invita a guardare fiduciosamente il futuro, ha fatto sì che questo futuro prendesse già consistenza nel presente. Egli rivela un intervento già iniziato la lui stesso. La cacciata dei demoni sono uno dei tanti segni (cf Lc 11,20). Così è il Regno: una volta entrato nel mondo, procede secondo i ritmi affidatigli da Dio, apparentemente lento ma inesorabilmente dinamico e pieno di promesse. La parabola ha qualcosa di definitivo, perché anticipa lo spirito della Risurrezione, dell'oggi esistente già nel Cristo vivo. Perciò essa invita a credere, ad avere fiducia.

Il tempo della mietitura rappresenta l'attesa finale ed è l'immagine classica per indicare il giudizio universale. Il contadino che dopo un periodo di riposo riprende l'attività e mette mano alla falce richiama l'intervento di Dio alla fine dei tempi. Quando tutto sembrava lasciato a se stesso, ecco la nuova opera. È un modo nuovo di vedere e di vivere la realtà.

La tentazione più sottile e perniciosa è quella della fretta. Perciò sono di norma la programmazione rapida e l'intolleranza, diventa d'obbligo il metodo forte ed efficace, si invoca l'autoritarismo per il sicuro e rapido raggiungimento del fine. La pazienza sta scomoda nella casa dell'educazione e le scadenze brucianti si abbinano a ritmi incalzanti. Noi però abbiamo capito: l'impazienza non è di Dio, non è di Cristo, non deve essere del cristiano, perché la fretta mortifica e distrugge l'attesa.

Nell'attuazione del Regno non occorrono colpi di scena, né inquietudine, perché la crescita è affidata a una forza segreta e infallibile. Non rimane che attendere con fiducia, senza presunzione e senza scoraggiamenti. Semmai, il Regno va umilmente e tenacemente chiesto (cf Mt 6,9-10), perché la sua crescita è dono che l'uomo deve accogliere dal Padre. La messe, o il risultato finale, avverrà nel tempo fissato da Lui. L'importante è sapere che verrà. La promessa di Dio è come il seme gettato nel solco della storia: è il Cristo morto e risorto che agisce già fin d'ora in questo mondo. È lui il seme che spunta da solo e che garantisce una ricca mietitura, è lui la forza vitale e misteriosa che trasforma l'individuo e la società. Il salmo 127,1-2 lo ricorda: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori... Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate il pane di sudore: il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno».

L'insegnamento della parabola diventa un monito anche alla Chiesa di oggi, in cui non raramente l'efficientismo religioso cerca di far crescere il Regno di Dio con la propria attività, secondo criteri di produttività umana. Dalla parabola impariamo invece che dopo la fatica della semina, non rimane altro da fare che pazientare e avere fiducia. Sono richieste sia la sobrietà per le necessità materiali (cf Mt 6,25-34), sia la coscienza di essere servi inutili (cf Lc 17,10). La speranza fa guardare alla mietitura che è sicura perché opera di Dio. Il Regno verrà certamente, come il buon grano che nascerà dal seme marcito nel terreno (cf Gv 12,24). La forza prorompente dell'amore sarà responsabile della vittoria sulla morte. Allora ogni tempo, grazie a Gesù, è tempo di crescita e di maturazione che prepara la venuta della salvezza. È un tempo che esige fede e speranza.

La parabola vale anche per la storia spirituale di ogni uomo. La crescita di ognuno suppone l'azione visibile e costante di Dio. Si tratta di un'opera soprannaturale che non si compie con ricette o con programmi prestabiliti, non si realizza con mezzi appariscenti, nel tumulto e nell'agitazione. Il saper stare tranquilli, nell'apparente inattività, è in realtà la cosa più importante che l'uomo può fare, perché esprime la sua fiducia nell'intervento di Dio, che è forza di amore.

Al fanatismo di coloro che rincorrono segni spettacolari, la parabola oppone il quotidiano ritmo della crescita che, senza essere ammantato di eccezionalità, nasconde il sensazionale che nasce dall'incrocio della provvida presenza di Dio con l'impegno umile e costante dell'uomo. A quest'ultimo si richiede l'abbandono delle prometeica protervia di fare da solo, convincendosi che nella costruzione del Regno precipua è l'opera divina. Quando lascia fiorire una serena fiducia, l'uomo esercita già una prima, non trascurabile, forma di intelligente collaborazione.